

Gianna Sarra

La sindrome di Eloisa

Da Ovidio a Henry Miller,
da Emily Dickinson a Simone de Beauvoir:
le lettere d'amore
di scrittrici e scrittori



Indice

Prefazione di <i>Renato Minore</i>	pag.	7
Introduzione. Da san Paolo a Pasolini	pag.	11
Un 'cyrano' in tasca: dal manuale di epistolografia alla moda dei segretari galanti	pag.	19
La sindrome di Eloisa	pag.	27
Monaci, clarisse e libertini	pag.	39
L'assenza, il doppio	pag.	47
Fidanzamenti epistolari	pag.	57
Matrimoni epistolari	pag.	67
<i>...à trois</i>	pag.	79
Il complesso di Galatea: quelle irresistibili allieve ebree, quei romantici professori un po' 'nazi'...	pag.	89
Grandi madri, piccole Arianne	pag.	101
Se ne scrivono ancora... non se ne scrivono più?	pag.	115
I nuovi sensi	pag.	125
Inediti, chicche, répêchages, scandali à rebours	pag.	133
Brevi conclusioni. Lettere perdute	pag.	145
Indice dei nomi	pag.	154

© 2003 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2003
www.nutrimenti.net
via Appennini, 46 - 00198 Roma

Progetto grafico: BaldassarreCarpiVitelli - Roma
In copertina: elaborazione grafica di Ada Carpi
ISBN 88-88389-14-8

Davvero sentito, questo libro di Gianna Sarra; libro meditato e costruito negli anni, con profonda ricognizione delle fonti e appassionata adesione alla materia trattata (nella fattispecie, l'affascinante mondo epistolare). Un libro che indaga la lettera nelle sue molteplici sfaccettature, nelle sue svariate implicazioni sentimentali, psicologiche e storiche (l'assenza, il doppio, i fidanzamenti epistolari, i matrimoni epistolari, i triangoli, le Grandi Madri, le Piccole Arianne, l'avvento del telefono, di Internet, ecc.).

Il genere epistolare è uno di quei generi letterari che, lentamente, l'editoria sta rivalutando con una certa attenzione (pensiamo, giusto per fare un esempio, al fitto carteggio di Croce che gradualmente sta andando in stampa). E questo di rivalutare certi generi letterari, ingiustamente considerati come generi che non vendono (pensiamo ai racconti, che pure godono attualmente di una timida *renaissance* editoriale), è sicuramente un segnale da salutare con gioia.

Ogni giorno scriviamo decine di e-mail, facciamo tante telefonate, e di tutto questo trafficare di emozioni, idee, sensazioni e relazioni non rimane traccia, perché le e-mail, molto spesso, le scriviamo frettolosamente (e poi le cancelliamo quando la cassetta di posta elettronica è stracolma); inoltre, neanche a dirlo, le telefonate vengono inghiottite dall'etere, perché le parole volano, diventano aria, e lasciano appena in noi un'eco più o meno percepibile. Un tempo non era così, un tempo ci si metteva a lume di candela e si dedicavano ore preziose della propria giornata a indagare le amicizie, gli amori e gli interessi.

Perché una cosa è certa, ovvero che le lettere non sono solo ponti che legano le persone, ma soprattutto ponti aperti dentro noi stessi, varchi, raccoglimenti che ci permettono di capire

meglio, di soppesare con profondità le emozioni e le idee, un dare spessore alle cose che oggi ci è sostanzialmente ignoto. Oggi non abbiamo il tempo necessario per quel proficuo raccoglimento, di cui la lettera, l'epistola, è lo strumento privilegiato.

Sorprende la ricognizione che Gianna Sarra fa dell'universo epistolare. Ci sono davvero i maggiori scrittori di tutti i tempi, colti nei loro momenti più esposti (Pier Paolo Pasolini definì questa condizione di massima esposizione come essere "aperti a ventaglio"): Carlo Levi, Sigmund Freud, Álvaro de Campos, Pasternak, Gozzano, Marina Čvetaeva ecc. La Sarra racconta i loro tormenti e le loro passioni inquadrandoli in capitoli tematici che scandiscono l'intero libro; un testo, questo, da attraversare interamente nella triplice dimensione di riflessioni teoretica sulla lettera, scandaglio di alcuni aspetti psicologici degli scrittori e, *last but not least*, preziosa antologia di stralci di epistole.

Cosa sorprende maggiormente leggendo *La sindrome di E-loisa?* Il fatto di tuffarsi in un mondo dove la distanza è una realtà tangibile, un valore, verrebbe da dire. Sono lontani gli interlocutori, lontani gli amici, lontani gli amanti. Lo scrittore che si mette a lume di candela fa continuamente i conti con la distanza. Ecco, il concetto di distanza noi possiamo solo immaginarlo, perché quando una persona ci manca (o ci interessa) è quasi sempre vicina la sua voce (il telefono) o la sua parola scritta (l'e-mail). Non sappiamo cosa significhi non poter vedere e sentire una persona per lunghi mesi. Non possiamo immaginare cosa significhi rimuginare incomprensioni e gelosie nelle lunghe distanze forzate della vita. Questa dilatazione del tempo, questo rimuginare in sé e nelle lettere, lungamente, ci dice qualcosa anche sulla differenza tra uno scrittore di ieri e uno di oggi. Un tempo lo scrittore affrontava la distanza e l'interiorità solitaria con profonda naturalezza; oggi, invece, la solitudine è attutita (o forse corrotta) dal grande trambusto quotidiano e dalla facilità delle comunicazioni. Siamo sempre in movimento. E poi ci si chiede perché gli scrittori di ieri scrivessero di più e con maggiore spessore rispetto a oggi, ammesso che sia vero.

Certamente questo libro è anche un libro d'amore. O forse è *tout-court* un libro sull'amore. Perché gira e rigira le lettere parlano di questo. E un saggio sull'amore epistolare percorso in tutte le diramazioni possibili: dal dolore alla gioia, dall'ambiguità alla discussione amorosa. E quindi c'è una quarta dimensione in questo libro, cioè la dimensione amorosa, che forse è la prima per importanza.

Viene voglia di andare a rileggere vecchie lettere, di approfondire alcuni rapporti amorosi del mondo letterario (a me, per esempio, è venuta voglia di indagare il rapporto tra Linuccia Saba e Carlo Levi). Viene, insomma, un insopprimibile desiderio di leggere lettere, di confrontare date, di abbandonarsi a quella distanza (amorosa) che non ci appartiene più. Perché, come scrive la Sarra: "Ogni lettera come ogni libro è un po', credo, una lettera d'amore".

Renato Minore

Introduzione
Da san Paolo a Pasolini

L'uomo è un animale che scrive lettere.
(Lewis Carroll)

In diverse lingue uno stesso vocabolo designa la lettera dell'alfabeto e il messaggio epistolare: 'lettera' in italiano, 'letter' in inglese, 'lettre' in francese, ma in spagnolo e portoghese le lettere sono 'cartas'; erano già 'grammata' per i greci e 'litterae' per i latini, che però col nome di 'epistula' (dal greco *epistolè*) vollero metterne in evidenza l'aspetto di missiva.

La doppia radice rivela che l'alfabeto costituisce l'intimo scheletro della parola, mentre il dizionario Larousse sottolinea che "la scrittura è nata dal doppio bisogno di trasmettere a distanza il messaggio verbale e di conservarlo".

Questi brevi segni che ci vengono incontro dal principio dei tempi (pare che l'alfabeto sia stato introdotto in Grecia da mercanti fenici nell'VIII secolo avanti Cristo) graffiti con le unghie, scolpiti con pietre, miniati con pennelli, incisi con lo stilo, incavati con il calamo, disegnati con la penna d'oca – si traevano dall'ala destra delle remiganti, più adatte per dimensioni e curvatura – danno, con la trascrizione grafica di un impulso fonico, inizio alla storia.

Quasi metafore dell'io, appaiono come solchi mentali tralati su materiali di consistenza varia ma duttile: terracotta, tavoletta incerata, foglie, papiro, pergamena o cartapeccora... Molti si sono interessati a "quel gesto con il quale la mano impugna uno strumento – punzone, calamo, penna –, l'appoggia su una superficie, vi avanza premendo o carezzando, e traccia forme regolari, ricorrenti, ritmate"¹; oggi, dicono che scrivere sul computer sia come farlo direttamente sul cervello.

Intanto il cinema e la letteratura erotica, la *body-art* e il tatuaggio hanno trovato un materiale ancora più interessante e tenero

¹ R. Barthes, *Variazioni sulla scrittura*, Einaudi, 1999.

per dipingervi i giochi e le curve dell'alfabeto; il film che Peter Greenaway ha tratto nel 1996 dai *Racconti del cuscino* di Sei Shonagon, composti mille anni prima, è il diario d'un vizio che mescola l'eroticismo alla scrittura ideografica sul corpo di fanciulla orientale, edipicamente segnata dal babbo calligrafo – non solo lettera d'amore, ma lettera/scrittura/amore in un gesto unico.

Tra grafia (segno grafico della penna) e stile (impronta della personalità dell'autore) passa appena una vocale, la mutante 'o' di stilo: "il termine stesso, 'carattere', originariamente indicava uno strumento per incidere che intaglia linee indelebili e lascia tracce. E stile viene dal latino 'stilus', l'affilato strumento usato per incidere i caratteri sulle tavolette cerate. Per forza lo stile rivela il carattere ed è così difficile da cambiare"².

In ferro, in bronzo o in osso, appuntito a un'estremità e dall'altra piatto per cancellare, lo stilo è quindi la radice dello stile, "la manifestazione, l'effetto della punta che incide, che graffia una superficie e vi lascia letteralmente l'impronta del pensiero"³.

Scriva Virginia Woolf all'amico Clive Bell:

Una lettera come si deve, secondo la mia teoria, dovrebbe essere una pellicola di cera su cui si ricalcano le sporgenze e le incavature della mente.

(febbraio 1907)

Quanto sia importante e singolare la traccia che la mano lascia scrivendo, perfino nell'estrema scissione di una doppia personalità quale si realizza nell'infelice dottor Jekyll, è lo stesso personaggio di Stevenson a scoprirlo ("mi venne allora in mente che qualcosa mi era rimasto della mia personalità originaria: la calligrafia") e a servirsene per auto-denunciarsi nell'ultima lettera.

Che le lettere dell'alfabeto siano in sé 'lettere', oltre che segni grafici, lo si è sempre sentito: molto prima che i semiologi teorizzassero "il mezzo è il messaggio", gli ebrei portavano indosso la Scrittura, cioè alcuni versetti della Bibbia cuciti nell'abito.

A questo concetto è ispirata l'allegoria di un intero romanzo, la famosa *Lettera scarlatta* (1890) di Hawthorne. La prima lettera dell'alfabeto, che Esther Prynne trapunta con arte ed espone in rosso sul petto del suo abito nero, diventa un simbolo quasi tatuato, lettera aperta e pubblica esibita sul corpo, che sfida nella gogna l'oscenità degli ipocriti.

² J. Hillman, *Il codice dell'anima*, Adelphi, 1997.

³ S. Ferrari, *Scrittura come riparazione*, Laterza, 1994.

Da san Paolo a Pasolini, da Ovidio a James Joyce, da Eloisa a Sibilla Aleramo, tutti hanno scritto lettere a tutti, in ogni forma metrica e stilistica consentita, nei versi e nella prosa di cui furono rispettivamente maestri i classici Orazio (65-68 a.C.) e Cicerone (106-143 a.C.); di argomento familiare mescolato a considerazioni politiche quelle dell'avvocato, satiriche e letterarie quelle del poeta, per la loro modernità e leggibilità vengono riproposte continuamente, insieme agli eleganti autoritratti e alle scene di costume del dandy Plinio il Giovane (61-112 d.C.).

Già in Grecia, nel V e IV secolo avanti Cristo, Platone ed Epicuro avevano coltivato il genere filosofico... finché qualcuno, recentemente, ha fatto la propria fortuna vendendo per sole mille lire quell'antica ricetta della felicità.

Autori di ogni tempo si sono esercitati a comporre epistole: in tono polemico, didattico, diaristico, riflessivo, erotico, scientifico, pastorale... da tutti i luoghi e i locali del mondo, la stanza d'albergo e la cella di prigionia, la camera da letto e il chiostro, il treno e il caffè all'aperto. In *Ricordati di ricordare* Henry Miller non dimentica la stupenda carta da lettere fornita gratis nei caffè di Parigi negli anni Trenta; il 28 settembre 1932, da Clichy, scrive ad Anaïs Nin:

Non ho fatto alcuna copia di questa lettera, ti prego di conservarla, potrei aver bisogno di consultarla. V'è in essa il germe di un'idea per il mio libro.

Per la sua multiforme natura, la lettera sembra porsi infatti alla radice di molte opere letterarie, quasi come laboratorio di testi futuri. Quando non diventa, presso alcuni sensitivi o geniali eccentrici, lo strumento di comunicazione privilegiato e quasi l'unica forma di rapporto col mondo: come nell'arroventata clausura di Emily Dickinson o nella maniacale cura della lillipuziana corrispondenza di Lewis Carroll.

I due autori, è stato osservato, hanno molte immagini e atmosfere in comune e gli stessi anni, 1860-1870, coincidono con la stagione di massimo fervore creativo per entrambi.

La Dickinson spesso aggiungeva ai fogli scritti doni di versi e fiori:

Cara Susie, ho cercato in tutti i modi di farmi venire in mente che cosa ti avrebbe fatto piacere, una qualche cosa da spedirti – poi alla fine ho visto le mie piccole Viole, mi supplicavano di lasciarle andare, così eccole qui – e con loro, quale Guida, un briciolo di erba che gli farà da cavaliere.
(11 giugno 1852)

Un uso gentile cui cedeva talora perfino il burbero Flaubert, scrivendo all'amante: "Ti mando, mia cara amica, un fiore che ho colto ieri al tramonto sulla tomba di Chateaubriand..." (14 luglio 1847, da Pontorson). Altri uniranno alle lettere ritratti, foto, disegni o sigle spiritose – vedi le firme/fumetto di Majakovskij, i biglietti/acquerello di Henry Miller, i giochi simbolisti di Mallarmé sugli indirizzi, i disegni chagalliani che illustrano le lettere di Calvino... e poi gocce di profumo, impressioni di labbra, foglie, sassetti, diversi manufatti preziosi ispirati allo stesso canone di certi autori d'una speciale *mail-art*, quali Amelia Etlinger, artista statunitense contemporanea il cui lavoro ricorda, per le finezze grafiche e materiche, le sillabe ricamate della nostra Maria Lai. Come non accostare a questo genere di sensibilità il componimento intitolato *La bandiera americana* che Emily Dickinson spedì nel luglio 1881 al *Christian Chronicle* insieme a una bandierina fatta con le sue mani, tre striscioline di stoffa intrecciate, rossa bianca e blu, fermate da una spina?

Quanto al reverendo Charles Lutwidge Dodgson (1832-1898), sappiamo che dedicava parecchie ore della sua giornata alla corrispondenza, compilata diligentemente in inchiostro rosso – quello riservato ai vescovi nel rito ortodosso – con una grafia chiara e leggibile, in piedi davanti a uno speciale leggio, ma scriveva "anche a letto, di notte, sotto le coperte, servendosi di un apposito apparecchio che aveva inventato e battezzato nittografo. In avanguardia sui tempi, si serve anche di antenate delle moderne macchine da scrivere, e di prototipi di carta carbone per ottenere dei duplicati... Sul piacere che derivava dalla pratica di epistolografo non sembrano infatti leciti i dubbi"⁴.

Bisognerà credere che una lieve balbuzie ereditaria e una parziale sordità giocarono lo stesso ruolo, nel privilegiare la comunicazione scritta, che ebbero per la Dickinson la violenta timidezza e l'orgoglio claustrale? Fatto sta che l'enigmatico – ed enigmatico – Carroll codificò in uno speciale opuscolo *Otto o nove sagge parole su come scrivere lettere*, le regole d'oro della sua estenuante retorica; lo raccomandava alle predilette impuberi, accompagnando il dono con un astuccio per francobolli di sua creazione... L'edizione italiana, stampata dalla Archinto in sole 300 copie, è andata a ruba in uno degli ultimi Saloni del Libro di Torino.

Rivolgendosi per iscritto alle bambine, non v'è dubbio che il reverendo fondasse con loro i patti di un'autentica corrispon-

denza amorosa; la sua è una contemplazione molto particolare, affascinata dalle incantevoli modelle come da Psiche nella sua veste infantile: è l'archetipo *senex/puella*, lo stesso che agisce fra Emily, la ragazza senza petto, ascetica pagana, e i suoi vari papà. Per lui le bambine sono donne senza seno, piccole di statura ma 'ancora' intelligenti, cioè non istupidite dalle maternità, non autoriproducibili: uguali a bambole. Gentili, capricciose, minuscole donne che devono essere protette, guidate, istruite sul serio, non recitano la fragilità, la dipendenza; allieve eleganti nella spontaneità incorrotta dei corrucci e delle gelosie, sono forti di carattere – delle puntigliose che bisogna a tutti costi accontentare, che alternano lagrime a sorrisi come il tempo in primavera.

Il fascino e la grazia della corrispondenza di Lewis Carroll consiste nella reale pazzia, e genialità, racchiuse in una perfetta cornice di buon senso e *bon ton*: lui è il Cappellaio Matto, il trafelato Coniglio dagli occhi rosa, la Regina sadica – 'Alice c'est moi'.

Per tutta la vita fu, nello scrivere lettere, di un'alacrità rara perfino nell'età vittoriana, quando sembrava che la gente non potesse far altro durante la giornata; poiché numerava le lettere progressivamente, dal suo registro si ricava che l'ultima porta il numero 98.721, tuttavia la cifra totale congetturabile non dovrebbe essere inferiore a parecchie decine di migliaia.

Veri e propri casi di epistolomania si annoverano in tutte le letterature: le 30/40.000 lettere di George Sand (un'attitudine sapiente, sviluppatasi dagli anni del collegio, quando scandalizzava le monache e le compagne con indiate missive colme di pettegolezzi); le 20.000 lettere, e 170 corrispondenze, di Voltaire (cronaca di un secolo visitato in tutti i suoi aspetti, intellettuali politici e mondani); le oltre 15.000 di Goethe, Nietzsche, Verga; i 36 volumi di Turgenev; i 12 volumi di Byron, nell'edizione più recente e autorevole curata da Leslie A. Marchand; le 3.000 circa di Flaubert; i sei volumi di Virginia Woolf, che scrisse molte migliaia di lettere, di cui 5.800 sopravvivono in collezioni pubbliche e private; le alcune migliaia di Schnitzler; gli innumerevoli carteggi di Freud (1.500 lettere alla sola fidanzata); la "marea" di lettere di Jack London; le 5.000 di Pasolini, custodite nel Fondo a lui intitolato; le incatalogabili di Joyce... senza contare l'enorme disperante massa di scritti in cui consiste la corrispondenza di Proust: la paziente opera di Philip Kolb ne ha già messo a disposizione 19 volumi.

A parte vanno segnalate le circa 3.000 lettere con cui

⁴ M. D'Amico, pref. a L. Carroll, *Cara Alice... Le Lettere di Charles Lutwidge Dodgson*, Einaudi, 1979.

Walpole (1717-1797) si proponeva di lasciare ai posteri lo specchio della sua epoca, non meno che con la ridondante casa/museo di Strawberry-Hill, le due opere monumentali a cui dedicò l'esistenza.

Spesso le brutte copie di lettere smarrite si sono ritrovate nei brogliacci, quaderni di lavoro, diari e zibaldoni degli scrittori, e si è potuto così ricostruire i carteggi – come nel caso della Čvetaeva. Per altri aspetti, le lettere si presentano come le matrici di molti generi letterari. Versi sfuggiti talora al ritmo della prosa, come un cavallo che rompa il trotto, vengono al galoppo a incastonarsi nella composizione di una lettera d'amore; brani di diario vi trovano posto con naturalezza e vi restano come documenti autobiografici importanti, spesso unici; durante un viaggio si scrive ai familiari e agli amici creando le premesse del più spontaneo reportage; certi lunghi epistolari galanti si son trasformati nel tempo da cronaca di un amore a registro d'opera; lettere scritte da paesi lontani, al centro di situazioni incandescenti, hanno anticipato nel loro stile diretto l'inviato speciale dei giornali; altre, come uno specchio piantato al cuore della vita dei 'salons', sono da considerare tra le prime forme di cronaca mondana e di politica interna.

Tra le infinite applicazioni 'del', e derivazioni 'dal', genere epistolare questo saggio s'interesserà in particolare a quella forma di comunicazione scritta fra amanti colti che ha trovato la sua consacrazione letteraria nel teatro di Rostand, nel romanzo di Laclos, nello slancio erotico di Eloisa, nella desolazione della giovane "monaca portoghese", nel *journal* di Anaïs Nin, nei poemi epistolari di Majakovskij... insomma quell'apostrofo violetto fra le parole *t'amo*, quell'impaziente diario della passione amorosa che può definirsi la lettera d'amore.

Un 'cyrano' in tasca:
dal manuale di epistolografia
alla moda dei segretari galanti

Come potete parlare di lettere, di stile epistolare? Scrivendo all'essere amato, chi mai penserà a tali cose?

Non sono più lettere, sono inni.

(J.-J. Rousseau, La nouvelle Héloïse)

*Ecco il destino mio:
far da suggeritore e meritar l'oblio!*
(*Cyrano de Bergerac*, atto V)

Contro il pregiudizio che ne affibbia la mania solo alle donne, il genere epistolare è sempre stato universalmente praticato; così che fin dagli inizi è sembrato opportuno affiancargli dei manuali d'istruzioni, a sostegno di una pratica necessaria un po' a tutti, ma specialmente agli innamorati.

Fra i primi, forse involontari autori di questi pocket da consultazione c'è Ovidio, il maestro dell'erotismo classico. Portando alla perfezione lo stile dell'elegia/epistola inaugurato da Tibullo e Catullo, compose in versi quindici lettere d'amore, immaginandole scritte da altrettante eroine del mito e della storia – con tre risposte dei loro amanti. Queste sue *Heroides* (ma il titolo originale era *Epistulae*) dal 15 a.C. fecero scuola per tutto il Medio Evo, e ancora se ne trovano imitazioni e traduzioni nel Rinascimento.

In epoca romanza, per accompagnare la metamorfosi della lingua dal latino in volgare, si proponevano lettere d'autore a mo' di 'exempla', in raccolte che, acquistando una propria autonomia, diventavano dei veri e propri 'suggeritori'. Il prototipo di quelli specializzati in missive amorose è la *Rota Veneris* (Bologna, 1215) dell'arguto maestro Boncompagno da Signa: conteneva modelli epistolari utili "per tutte le condizioni di uomini e di donne", donzelle e maritate, finanche per monache pentite e ribelli.

Le lettere d'amore degli umanisti (fra cui spiccano quelle splendide di Pietro Bembo), accuratamente ordinate dagli stessi autori, venivano pubblicate dai primi stampatori in raccolte

speciali, come l'antologia edita da Francesco Sansovino *Lettere amorose di diversi huomini illustri* (1563).

Figlio del grande scultore Jacopo, Francesco aveva fondato a Venezia la stamperia da cui uscì nel 1561 *Il segretario*, un autentico manuale per scrivere lettere "acconciamente et con arte in qualsivoglia oggetto..." quasi a coronamento della moda, diffusa già da alcuni anni, di allestire a uso del popolo dei veri e propri segretari galanti, con inserti d'ingenui modelli (del tipo: "Lettera d'amore bellissima ad una tua amorosa a la quale tu non havesti più scripto"); il più antico, il *Rifugio degli amanti*, è del 1533 e insegna "a comporre lettere e a rispondere a persone d'amor ferite, over in amor viventi, in thosca lingua composta" (1533).

Tanto era diffuso il costume che perfino la famosa epistola in versi di Vittoria Colonna al consorte Ferrante d'Avalos presenta tracce di frasi-fatte da segretario galante, all'inizio nell'invocazione e alla fine nei 'congedi'.

Il termine 'correspondance' – nel senso di relazione per iscritto tra due persone, scambio di lettere – apparve per la prima volta in un dizionario francese nel 1675, entrando nell'uso italiano probabilmente nello stesso periodo. In pochi avevano fino a quel momento seguito il precetto ovidiano incluso nell'*Ars amandi*: "sit tibi credibilis sermo, consuetaque verba/ blanda tamen, praesen ut videare loqui" ("... così che sembri quasi che tu stia parlando"); le dame francesi lo misero in atto.

Dalla ricerca lessicale che si svolgeva nei circoli delle *Précieuses* (la fortuna di non aver studiato il latino!) nasceva un tipo di conversazione sciolta, raffinata, un linguaggio destinato a condizionare l'intera cultura, con la tendenza a riprodursi per lettera.

Queste lettere, intriganti come romanzi, ricche di notizie tanto riservate che spesso si doveva pubblicarle postume, scorrono con la fluidità d'una conversazione memorizzata e simulata a distanza; incrociandosi fitte e puntuali anche più volte al giorno, con grande velocità di scambi, intese, sottintesi, svolgono il servizio confidenziale quasi da bocca a orecchio, anticipando quell'invenzione del telefono che un giorno le avrebbe soppiantate del tutto.

Siamo in quello che Umberto Eco ha definito il secolo femminile...

Ma quasi sicuramente non fu una donna a scrivere le lettere della novizia Mariana Alcoforado, entrata a 12 anni in un convento dell'Algarve, che sparse tutte le sue lacrime per un bel soldato francese di guarnigione in Portogallo.

Si tratta del caso letterario più clamoroso fra i modelli d'epistolografia.

Il probabile autore, Gabriel de Guilleragues (1628-1685), fu aiutato forse dall'amico Racine nella stesura finale di queste cinque lettere, così perfette da creare l'illusione della veridicità, e così articolate da costituire nel loro insieme quasi il palinsesto d'uno di quei nuovi romanzi che cominciarono a circolare in Inghilterra.

Le *Lettere di una monaca portoghese*, uscite anonime a Parigi nel 1669 dall'editore Barbin, ebbero tanto successo che ne derivò un nuovo genere di letteratura erotica, fino a ispirare a Rousseau 'l'amor funesto' nella figura di Julie, la nuova Eloisa; alla fine del Seicento, l'aggettivo 'portugais' era già sinonimo di lettera d'amore delirante.

Ci furono delle imitazioni, un seguito apocrifo, poi molte traduzioni; intanto la querelle sull'autenticità si trascinava fino ai nostri giorni, finché la chiuse un argomento inoppugnabile: quelle lettere non può averle scritte una semplice e ingenua monaca per la buona ragione che sono smalzatamente dotte... si tratta di un testo forte, denso di riferimenti e citazioni (anche da Ovidio) e per di più esperto dei suggerimenti di quei segretari galanti, quali il manuale di Jean Puget, già diffusi in Francia dalla metà del Cinquecento.

Nel Settecento la lettera rappresenta ancora un avvenimento mondano, D'Alembert raccomanda di scriverne molte per farsi conoscere "almeno in un primo momento"... E poiché all'arroganza intellettuale delle classi colte fa da sfondo l'opportunità e il gusto della corrispondenza come strumento sociale, ecco diffondersi, accanto alla figura del pubblico scrivano, i primi 'cyrano tascabili' dell'età moderna: veri e propri manuali proposti dai librai in Francia e in altri paesi, a sostegno di quella che viene definita una civiltà epistolare. Con qualche piccolo inconveniente: alcuni, come il *Secrétaire de la Cour*, erano talmente conosciuti da diventare in pratica inutilizzabili.

Mentre la preziosità impregna le lettere galanti e gli illuministi corrispondono a suon di epistole – filosofiche come trattati, veloci come i primi fogli politici che annunciano la Rivoluzione – l'Europa è invasa da una massa di romanzi epistolari che spesso adducono, a giustificazione di un'origine impropria, l'alibi di dover riordinare una raccolta di lettere autentiche.

La voga settecentesca dei segretari galanti era destinata a durare almeno per tutto il secolo seguente, insieme all'analfabetismo di cui forniva il rimedio.

Nell'Ottocento la lettera è ancora in certi ambienti oggetto di culto: viene letta, ricopiata, tenuta segreta, ma anche pubblicata e proposta a modello in antologie; si codifica quindi come una pratica prestigiosa, un'arte e insieme un genere letterario. Questa coscienza condiziona gli scrittori al punto da indurli a modificare i testi epistolari, o comunque a tenerli sotto controllo in vista della pubblicazione: "Mia carissima fanciulla", scrive John Keats alla fidanzata Fanny Brown, "non avevo niente di speciale da dire oggi, ma non volevo che ci fosse un'interruzione nella nostra corrispondenza (che in futuro penso di proporre a Murray) così ti ho scritto" (1820).

Il gusto è cambiato. Gli editori di manuali, offrendo i loro servigi a un pubblico sempre più vasto, si adeguano e allestiscono modelli carichi di teatrali passioni che scimmiettano la bassa letteratura: dallo stile romantico ("maledizione eterna al mio fatale destino!") all'orientale, dove "le arpe di Sion" accompagnano "i vini di Chiraz".

E mentre il Belli sacramenta contro i manuali ("quell'idea incipriata di galateo, nemica di ogni spontaneità ai vivi") e il giovane Ippolito Nievo ne fa la parodia in un romanzo satirico, l'*Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, nel 1835 si stampano ancora a Genova *Lettere inedite d'illustri italiani che fiorirono dal principio del secolo XVIII fino ai nostri tempi*; nel 1854, a Prato, *Precetti ed esempi a bene scrivere lettere mostrati alla gioventù italiana*; nel 1870, a Torino, *Precetti ed esempi di stile epistolare e di ogni altro genere di scrittura occorrenti nella civile società*.

L'utilità di questi *prêt-à-porter* è scivolata nel Novecento fino agli anni Venti (con un boom durante la Grande Guerra) e anche oltre, se si pensa che la questione dell'analfabetismo è stata superata in Italia solo dopo la seconda guerra mondiale.

Nel San Valentino del 1993, una piccola casa editrice dal nome che sembra d'antica pasticceria, la Maria Pacini Fazzi di Lucca, propone la ristampa anastatica di un estratto del *Segretario degli amanti*, compilato da Cesare Causa a Firenze nel 1923 "per imparare a scrivere lettere e biglietti amorosi nonché lettere di gelosia, discordia e di abbandono": un'incantevole edizione/ *cadeaux*, che sa di confetti e scatola da biscotti, avvolta com'è in una copertina di pergamena rosa pallido, decorata a mano con fregi in verde e oro.

Uno dei capitoli è riservato alla "corrispondenza simbolica" (con paragrafi su "Gli sguardi", "Il fazzoletto", "Il ventaglio", "Simbolo e linguaggio dei fiori", "... dei mesi") e ben quattro al "Modo di scrivere e inviare lettere amorose", tenendo conto "Della carta",

"Della busta", "Della data", "Della firma" e infine "Dello stile"... Siamo al culto della lettera come strumento erotico.

Emerge quella fisicità dell'oggetto che gli studiosi di epistolografia ben conoscono e trattano nei convegni: i caratteri, la grafia, una commestibilità che può indurre a una sorta di rinfrencante cannibalismo:

L'ho letta dal principio alla fine... l'ho mangiata, respirata, e alla fine mi sono scaraventata giù dal letto, ho aperto le persiane e ho visto che il giorno era azzurro e che brillava il sole.

(Katherine Mansfield)

Joyce scriverà "frasi oscene alla moglie Nora, suggerendole di fare cose innominabili con i fogli stessi, come inserirli negli orifizi del suo corpo. In questo caso la lettera non è tanto un veicolo di significato quanto un oggetto come tale. Cucirne una dentro la fodera di un indumento, com'era comune un tempo, produce lo stesso effetto: ha importanza per ciò che è e per dove si trova piuttosto che per ciò che dice. Come la lettera di lady Caroline Lamb a Byron, costituita del prezioso tessuto dei suoi peli pubici".

Lo stesso Byron, scrivendo all'amata Teresa Guiccioli "Quanto più beato di me sarà questo foglio! Che tra pochi giorni sarà nelle tue mani e forse anche potrà essere portato vicino alle tue labbra – con tale lusinga lo bacio prima che il parti", si rendeva conto di comporre un'imitazione della lettera di Leandro a Ero, che sta nelle *Heroides* di Ovidio?

Continuando a scrivere, dissi: – Va, lettera, buona fortuna: presto lei ti porgerà la sua bellissima mano.

Forse, anche, sarai toccata dalle sue labbra quando cercherà di rompere il sigillo coi candidi denti.

(...)

Per ora, al mio posto, questa lettera passi la notte con te; io prego di poterla seguire al più presto.

¹ D. Leader, *Perché le donne scrivono lettere d'amore che non spediscono*, Feltrinelli, 1996.

² Ovidio, *Heroides*, a cura di N. Gardini, Mondadori, 1994.